

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le cinture

CESARE SALVI

È obbligatorio usare le cinture di sicurezza in automobile, oppure no? Il fatto stesso che ci si possa porre un quesito di questo genere dimostra il livello di confusione e di incertezza del diritto che si è raggiunto nel nostro paese.

Leggi malfatte, perché frutto di compromesso tra interessi differenti, provvedimenti di attuazione che aggiungono irrazionalità a irrazionalità, interventi dei giudici che rischiano - a volte per ragioni oggettive, altre volte per eccesso di zelo - di rendere ancora più oscuro il quadro normativo.

La vicenda è davvero emblematica. Gli interessi affaristici che pesano nella definizione di una legge che dovrebbe tutelare il primo dei diritti dell'individuo, quello alla vita e alla sicurezza, l'atteggiamento passivo del governo, che non interviene per consentire una soluzione più adeguata: sono queste le cause che determinano il ricorso al canale giudiziario di quella domanda di tutela dei diritti e degli interessi collettivi e diffusi; che ha trovato ostruito tanto il canale politico quanto quello burocratico.

La giurisprudenza, a sua volta, investita del problema, si orienta alla ricerca di una risposta soddisfacente, anche attraverso forzature degli strumenti di cui dispone. Sono fenomeni in una certa misura presenti e discussi in tutte le democrazie occidentali; ma che in Italia raggiungono un livello patologico. Di recente la Corte costituzionale ha stabilito che in questa situazione non può più valere il tradizionale principio per il quale l'ignoranza della legge penale non giustifica il cittadino che la abbia violata.

La decisione della Corte costituzionale fu giusta e importante; rimane il fatto che lo Stato italiano deve ammettere di produrre norme che non è in grado neppure di far conoscere in modo adeguato, e per le quali non può quindi pretendere la punizione nell'ipotesi che siano violate.

Le cause di questa situazione sono molteplici e complesse, ma certo pesa in modo determinante il modello di Stato che si è venuto realizzando in Italia in questi decenni: un intreccio nel quale strutture vetuste, risalenti a Giolitti o a Crispien, convivono con il prodotto della versione democratica dello Stato sociale. Una versione imprecisa, ma non per questo di basso profilo e alla luce di interessi settoriali quando non clientelari, che alla definizione e alla garanzia dei grandi diritti e alla soddisfazione dei bisogni fondamentali. La produzione normativa è lo specchio di questo modello statale e sociale, e la fine del consociativismo non si è affatto mostrata sufficiente (come qualche teorizzatore del principio maggioritario mostrava di ritenere): a porre fine a questa situazione.

Le strutture portanti della giurisdizione, a loro volta, sono rimaste immutate e recano il segno dei decenni trascorsi da quando furono progettate e realizzate. Basti pensare, appunto, al Tar: che hanno meno di vent'anni di vita, e sono nati per decentrare, e quindi rendere più democratica la giustizia amministrativa; ma sono rimasti regolati, quanto alla sostanza e agli strumenti di decisione, dalle vecchie leggi sul Consiglio di Stato, che risalono al periodo prefascista. Di fronte alla domanda di tutela di diritti nuovi e di interessi diffusi, come quelli fatti valere in questo caso, il giudice amministrativo fa quello che può: cerca di usare strumenti vecchi per finalità nuove, i risultati non possono essere entusiasmanti. Perché non pensare, invece, a strumenti nuovi?

Ci vogliono regole nuove, ci vuole una rivoluzione copernicana nel modo stesso di guardare allo Stato, alle leggi, alla giustizia: è lo Stato che è fatto per i cittadini, e non viceversa.

l'Unità

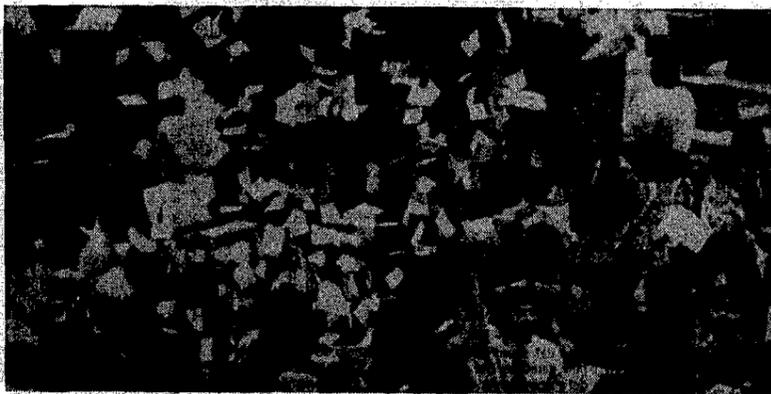
Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 37, Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131 Stampa: Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilimenti: via Cino da Pistoia 10, Milano; via delle Pelaghi 5, Roma.

L'economia dopo l'aumento dei tassi Intervista con Salvatore Biasco: «Gli attuali equilibri internazionali sono appesi a un filo»



Panico a Wall Street, tracollo in tutte le Borse. In basso, Salvatore Biasco

Siamo nell'era di Bush: ottimismo addio

ROMA. Una nuova ondata di precarietà sta percorrendo l'economia mondiale. Tassi di interesse in aumento, paura per l'inflazione che riemerge. Enti internazionali come il Fondo monetario o l'Ocse prevedono, tuttavia, che l'89 sarà ancora un anno di crescita. È possibile confermare queste previsioni alla luce dei recenti sviluppi? Ed è possibile dire che le nuove tensioni siano in qualche modo il naturale sviluppo del crollo delle borse mondiali dell'ottobre '87? Quella storia è chiusa - dice Salvatore Biasco - i problemi che abbiamo di fronte sono diversi. Ma la situazione attuale non è meno densa di pericoli di allora. L'equilibrio economico internazionale resta appeso a un filo.

Perché gli attuali aumenti dei tassi di interesse sono diversi da quelli che alla fine dell'87 portarono al crollo di Wall Street?

L'aumento dei tassi di interesse che si sta verificando adesso non è una coda del crollo delle borse mondiali dell'ottobre del 1987. Anzi, proprio all'indomani di quell'avvenimento e per contrastarne le conseguenze sull'economia reale vennero fatti i trend crescenti dei tassi. La risposta al crollo infatti fu una loro riduzione e una forte iniezione di liquidità nel sistema che hanno consentito il mantenimento del ciclo economico ascendente. Prima del crollo, l'aumento dei tassi di interesse partì dalla Germania che intervenne nel mercato dei cambi per impedire al dollaro di svalutarsi sul marco, iniettando liquidità nel mercato che veniva poi prosciugata attraverso la manovra al rialzo dei tassi di interesse. Gli Usa erano costretti a seguire la Germania, alzando i loro tassi, perché avevano il problema del finanziamento dei deficit, federale ed estero, e non potevano permettere che i capitali si indirizzassero sul marco. In questo modo venne lanciato al mercato un segnale e quest'ultimo reagì appunto con il crollo di Wall Street. Ma da allora i tassi cominciarono ad andare giù.

Le borse ebbero paura che si stesse aprendo una spirale perversa di aumenti a catena dei tassi di interesse, non è così? Fra l'altro, come si disse all'epoca, ci fu uno scontro frontale fra Usa e Germania. Non potrebbe ripetersi?

Diciamo che in quell'occasione prevalsero ottiche nazionali. Nel valutare la situazione, Ma oggi ci sono delle differen-

te che non dobbiamo sottovalutare. Il nostro debito pubblico, per esempio, è in costante crescita, e il trend di crescita del deficit Usa non è all'incirca quello di allora. Incontra meno difficoltà di allora. D'altra parte, per quel che si può osservare, il mercato sembra più realista e accetta la gradualità dei processi di aggiustamento americano. Dunque, la Germania non ha giustificazioni esterne per aumentare i tassi.

E infatti, contraddicendo alcune previsioni, la Bundesbank non ha fatto. Nessun pericolo imminente dunque? Se guardiamo le cose in un'ottica di tempo più vasto vediamo che esse si complicano alquanto. Anzitutto perché la correzione del deficit Usa non è all'orizzonte. Ciò rende molto probabile, nel lungo periodo, un'ulteriore svalutazione del dollaro. Per il momento le conseguenze di questa mancata correzione dei deficit non si vedono perché tutto sommato il mercato ha creduto al coordinamento del gruppo dei sette e al fatto che esistono delle bande di oscillazione per le principali monete (definite dagli accordi del Louvre), e se una moneta le supera intervengono le banche centrali. In sostanza, voglio dire che c'è una situazione di equilibrio, anche se instabile, fra domanda e offerta di dollari. Il per-

icolo è che questo equilibrio precario possa venire alterato da qualche avvenimento. Quale, per esempio, l'aumento dei tassi di interesse? È difficile dire quale avvenimento in particolare possa alterare l'equilibrio raggiunto. I tassi di interesse stanno aumentando, ma in modo più che altro simbolico. A conferma c'è il fatto che il dollaro non è salito dopo l'aumento del tasso di sconto deciso dalla Federal Reserve. Secondo me è più che altro un segnale che le autorità monetarie vogliono lanciare al mercato: di fronte all'inflazione non staremo fermi. E, nel caso degli Usa, questo segnale è importante perché essi, per ricostruire il loro potenziale produttivo, distrutto negli anni del dollaro alto e del Reaganismo, hanno bisogno di un quadro di certezze: certezza di una domanda continuativa che possa alimentare il flusso di investimenti necessario e certezza che un nuovo ciclo industriale non riproponga la recessione. D'altra parte, ecco la contraddizione, per combattere l'inflazione essi devono alzare i tassi di interesse; ciò significa che il dollaro potrebbe apprezzarsi (facendo venire meno le esportazioni, cioè la componente estera della domanda) e, inoltre, potrebbe influenzare negativamente gli investimenti nella produzione, interrompendo il processo.

Ma, a nostra consolazione, la storia è ricca di fantasia. Dietro a questa Europa così a portata di mano ecco profilarsi un'altra Europa, che dal regno infallibile delle utopie ha messo piede, appena da tre o quattro anni, sul terreno solido delle possibilità politiche. Mentre la prima, come ho detto, è nata sotto il segno del primato dell'economia, questa è nata sotto il segno del primato dei diritti dell'uomo. Anagraficamente, il suo anno di nascita è il 1975; il luogo Helsinki. La cronaca del tempo registra l'evento senza troppa convinzione. Come prendere sul serio una proclamazione così ampia e così circostanziata dei diritti degli uomini, firmata da paesi, come quelli dell'Est, che continuano a fare pubblico sprezzo della dignità umana? Come prendere sul serio il disegno di una sicurezza europea basata sulla collaborazione e sul mutuo controllo, proprio mentre si infiltrano le posizioni missilistiche che fa-

ciò che non accomodano (alti tassi di interesse) e della finanziarizzazione dell'economia si è cementato un blocco sociale dominante, aggregato anche attorno a valori come l'individualismo, le fortune personali, che ha chiesto, per poter svilupparsi e prosperare, stabilità politica. E questa Reagan certamente l'ha garantita. Possiamo dire che si è cementato un blocco internazionale che ha avuto come centro l'amministrazione americana. Del resto, ricordiamoci che quando abbiamo avuto amministrazioni deboli negli Usa (all'epoca di Carter o di Ford o di Nixon dopo il Watergate) nell'economia internazionale c'è stato il caos. Ora Bush è chiaramente un presidente più debole di Reagan. Questo fatto potrà avere delle conseguenze sull'economia? Per il momento possiamo dire che probabilmente un evento inatteso avrebbe effetti più negativi di quanto non avvenisse ai tempi di Reagan. E in questa situazione così precaria certamente non è poco.

Ora, bisogna intendere bene il problema che hanno di fronte gli Usa: anzitutto, c'è il fatto che nonostante la svalutazione del dollaro - dal febbraio '85, quando cioè venne intervenuto il corso della moneta Usa, si è svalutato del 50% - la situazione commerciale non è migliorata di molto. Le reazioni degli imprenditori sono state molto lente perché non è semplice riacquistare le posizioni di mercato perdute. Nel frattempo, la crisi del debito del Terzo mondo e, in particolare, dell'America latina ha ridotto la domanda di beni americani, mentre la sensazionale crescita dei paesi di Sud-Est asiatico ha provocato un forte afflusso dei loro prodotti in particolare sul mercato americano. Sono modificazioni strutturali che non sono facili da cambiare. Ecco perché parlavo prima della necessità di certezze: le imprese Usa per tornare ad esportare hanno bisogno della svalutazione del dollaro e della continuità della « recovery ». Ma tutto questo è appeso a un filo e se l'attuale stato quo viene messo in crisi non si sa cosa potrà succedere.

Per esempio, l'irrompere nuovamente dell'inflazione può mettere in crisi quest'equilibrio? Più che l'inflazione in sé, che non è molto alta, il modo in

cui essa viene percepita dagli imprenditori. Essa, infatti, evoca il ricordo di soffrite di una forma di strabismo. Vedendo due Europe, non una. Vedendo, con sempre più chiarezza, l'Europa del Dodici, nata sotto il segno del mercato e ormai impegnata a raggiungere in modo compiuto la sua unità, nei limiti e nelle regole del mercato, naturalmente. Secondo il materialismo capitalista - è questa l'unica unità che regge - il resto - le comuni memorie, i medesimi ideali di libertà, di fraternità e di uguaglianza, l'apertura generosa verso i paesi in via di sviluppo, la premura per il futuro della Terra - è un complemento auspicabile ma non strettamente necessario: una volta che avremo la moneta comune, il resto verrà da sé. Ma la storia ci insegna che i grandi processi finiscono col sorpassare le intenzioni dei loro protagonisti e quello dell'unità europea è sicuramente un grande processo, da collocare nella prospettiva dell'unità politica dell'umanità. Nelle sintesi politiche entrano in gioco forze non riducibili all'economia, capaci di intrecciare, attorno a una spinta universalistica, le volontà collettive più disparate. Per questo l'appuntamento del 1992 va considerato come un traguardo degno del nostro impegno politico. Le scadenze elettorali dovranno mettere in moto la nostra diligenza critica sulle manovre dei mercanti, i quali, se abbattuto barriere, lo fanno solo per alzare altre, più lontane dai nostri sguardi ma più proficue per i loro bilanci. A tenere viva questa riserva basterebbero da sole le contraddizioni interne a questi tassi del capitalismo illuminato che è l'Europa del Dodici. Essi sono sotto i nostri occhi, come sono sotto i nostri occhi i soggetti sociali, vecchi e nuovi, che possono correggere l'esito dell'unità europea prefigurata dai grandi dell'economia, così presi, in questi anni, dalla voglia subitica di matrimoni finanziari.

Ma, a nostra consolazione, la storia è ricca di fantasia. Dietro a questa Europa così a portata di mano ecco profilarsi un'altra Europa, che dal regno infallibile delle utopie ha messo piede, appena da tre o quattro anni, sul terreno solido delle possibilità politiche. Mentre la prima, come ho detto, è nata sotto il segno del primato dell'economia, questa è nata sotto il segno del primato dei diritti dell'uomo. Anagraficamente, il suo anno di nascita è il 1975; il luogo Helsinki. La cronaca del tempo registra l'evento senza troppa convinzione. Come prendere sul serio una proclamazione così ampia e così circostanziata dei diritti degli uomini, firmata da paesi, come quelli dell'Est, che continuano a fare pubblico sprezzo della dignità umana? Come prendere sul serio il disegno di una sicurezza europea basata sulla collaborazione e sul mutuo controllo, proprio mentre si infiltrano le posizioni missilistiche che fa-

ciò che non accomodano (alti tassi di interesse) e della finanziarizzazione dell'economia si è cementato un blocco sociale dominante, aggregato anche attorno a valori come l'individualismo, le fortune personali, che ha chiesto, per poter svilupparsi e prosperare, stabilità politica. E questa Reagan certamente l'ha garantita. Possiamo dire che si è cementato un blocco internazionale che ha avuto come centro l'amministrazione americana. Del resto, ricordiamoci che quando abbiamo avuto amministrazioni deboli negli Usa (all'epoca di Carter o di Ford o di Nixon dopo il Watergate) nell'economia internazionale c'è stato il caos. Ora Bush è chiaramente un presidente più debole di Reagan. Questo fatto potrà avere delle conseguenze sull'economia? Per il momento possiamo dire che probabilmente un evento inatteso avrebbe effetti più negativi di quanto non avvenisse ai tempi di Reagan. E in questa situazione così precaria certamente non è poco.

Per esempio, l'irrompere nuovamente dell'inflazione può mettere in crisi quest'equilibrio? Più che l'inflazione in sé, che non è molto alta, il modo in

Intervento

L'Europa di domani e la casa comune di dopodomani

ERNESTO BALDUCCI

O rmai non c'è dubbio: si va verso l'Europa. Ma quale Europa? Quando, fissando gli occhi sul futuro, tento di rispondere, mi accorgo di soffrire di una forma di strabismo. Vedendo due Europe, non una. Vedendo, con sempre più chiarezza, l'Europa del Dodici, nata sotto il segno del mercato e ormai impegnata a raggiungere in modo compiuto la sua unità, nei limiti e nelle regole del mercato, naturalmente. Secondo il materialismo capitalista - è questa l'unica unità che regge - il resto - le comuni memorie, i medesimi ideali di libertà, di fraternità e di uguaglianza, l'apertura generosa verso i paesi in via di sviluppo, la premura per il futuro della Terra - è un complemento auspicabile ma non strettamente necessario: una volta che avremo la moneta comune, il resto verrà da sé. Ma la storia ci insegna che i grandi processi finiscono col sorpassare le intenzioni dei loro protagonisti e quello dell'unità europea è sicuramente un grande processo, da collocare nella prospettiva dell'unità politica dell'umanità. Nelle sintesi politiche entrano in gioco forze non riducibili all'economia, capaci di intrecciare, attorno a una spinta universalistica, le volontà collettive più disparate. Per questo l'appuntamento del 1992 va considerato come un traguardo degno del nostro impegno politico. Le scadenze elettorali dovranno mettere in moto la nostra diligenza critica sulle manovre dei mercanti, i quali, se abbattuto barriere, lo fanno solo per alzare altre, più lontane dai nostri sguardi ma più proficue per i loro bilanci. A tenere viva questa riserva basterebbero da sole le contraddizioni interne a questi tassi del capitalismo illuminato che è l'Europa del Dodici. Essi sono sotto i nostri occhi, come sono sotto i nostri occhi i soggetti sociali, vecchi e nuovi, che possono correggere l'esito dell'unità europea prefigurata dai grandi dell'economia, così presi, in questi anni, dalla voglia subitica di matrimoni finanziari.

Ma, a nostra consolazione, la storia è ricca di fantasia. Dietro a questa Europa così a portata di mano ecco profilarsi un'altra Europa, che dal regno infallibile delle utopie ha messo piede, appena da tre o quattro anni, sul terreno solido delle possibilità politiche. Mentre la prima, come ho detto, è nata sotto il segno del primato dell'economia, questa è nata sotto il segno del primato dei diritti dell'uomo. Anagraficamente, il suo anno di nascita è il 1975; il luogo Helsinki. La cronaca del tempo registra l'evento senza troppa convinzione. Come prendere sul serio una proclamazione così ampia e così circostanziata dei diritti degli uomini, firmata da paesi, come quelli dell'Est, che continuano a fare pubblico sprezzo della dignità umana? Come prendere sul serio il disegno di una sicurezza europea basata sulla collaborazione e sul mutuo controllo, proprio mentre si infiltrano le posizioni missilistiche che fa-

ciò che non accomodano (alti tassi di interesse) e della finanziarizzazione dell'economia si è cementato un blocco sociale dominante, aggregato anche attorno a valori come l'individualismo, le fortune personali, che ha chiesto, per poter svilupparsi e prosperare, stabilità politica. E questa Reagan certamente l'ha garantita. Possiamo dire che si è cementato un blocco internazionale che ha avuto come centro l'amministrazione americana. Del resto, ricordiamoci che quando abbiamo avuto amministrazioni deboli negli Usa (all'epoca di Carter o di Ford o di Nixon dopo il Watergate) nell'economia internazionale c'è stato il caos. Ora Bush è chiaramente un presidente più debole di Reagan. Questo fatto potrà avere delle conseguenze sull'economia? Per il momento possiamo dire che probabilmente un evento inatteso avrebbe effetti più negativi di quanto non avvenisse ai tempi di Reagan. E in questa situazione così precaria certamente non è poco.

Ma, a nostra consolazione, la storia è ricca di fantasia. Dietro a questa Europa così a portata di mano ecco profilarsi un'altra Europa, che dal regno infallibile delle utopie ha messo piede, appena da tre o quattro anni, sul terreno solido delle possibilità politiche. Mentre la prima, come ho detto, è nata sotto il segno del primato dell'economia, questa è nata sotto il segno del primato dei diritti dell'uomo. Anagraficamente, il suo anno di nascita è il 1975; il luogo Helsinki. La cronaca del tempo registra l'evento senza troppa convinzione. Come prendere sul serio una proclamazione così ampia e così circostanziata dei diritti degli uomini, firmata da paesi, come quelli dell'Est, che continuano a fare pubblico sprezzo della dignità umana? Come prendere sul serio il disegno di una sicurezza europea basata sulla collaborazione e sul mutuo controllo, proprio mentre si infiltrano le posizioni missilistiche che fa-

di solidarietà ai fini della conquista, o del mantenimento, di spazi di potere dentro e fuori del partito. E sa volte sembra di assistere al gioco delle tre carte; via via, a seconda delle convenienze, si registra un avvicendamento di Lagorio e Colzi, poi di Lagorio a Spini, poi di Colzi a Spini... Si sapeva, anche prima che venisse riletto Proudhon... Ma che rapporto c'è tra questi comportamenti diffusi, i criteri effettivi di selezione dei gruppi dirigenti, gli orientamenti politici generali, la concezione delle relazioni tra i partiti e tra questi ultimi e lo Stato? L'analisi «personalizzata» per il momento non sfiora questi interrogativi, non scava in profondità, ma di certo guadagna in franchezza. Alla domanda su ciò che «resta da fare», il segretario fiorentino del Psi, Marino Bianco, risponde testualmente: «Disognerebbe che ora i tre leader storici della Toscana ci lasciassero in pace».

CONTROMANO

FAUSTO IBA

De Michelis, il nome della complessità



Nel Veneto, per esempio, si apprende che il vasso di litigiosità è diminuito, anche se «permane lo sconquasso» provocato dalla rottura avvenuta due anni fa nei gruppi dirigenti. L'Avanti! assicura tuttavia che «sono mutati i termini della leadership tradizionale» e fotografa così la situazione: «Gianni De Michelis non rappresenta più soltanto una fazione del partito, sia pure una maggioranza riformista forte dei contributi della sinistra, ma il partito nella sua complessità, nel suo insieme. Dal l'altro lato, l'ex sindaco Mario Rigo non rappresenta più altri

che se stesso». Beato De Michelis, povero Rigo! Senza mettere in dubbio la invidiabile capacità rappresentativa del vicepresidente del Consiglio, né interferire in tali valutazioni personali, c'è comunque da dubitare che questi, diciamo così, canonici interrogativi possano spiegare la realtà di un partito e il lamentato «sconquasso». Solo Cesare De Michelis, che certamente non sottovaluta il frazionamento di Gianni, si sforza di allargare l'orizzonte, sostenendo che nel Veneto il Psi rischia «la perdita dell'identità politica e l'appiattimento sui propri po-